

EREDITÀ

La profezia del cardinale Martini

Un concilio per una Chiesa collegiale

di ALBERTO MELLONI

«Q

uand'eri giovane ti cin-
gevi da te»: chissà
quante volte Martini
avrà riletto quei versi
alla fine del Vangelo di
Giovanni, nei quali
Gesù disegna ad ogni discepolo la
debolezza come via della fecondità
spirituale. Che è piena solo quando «un
Altro ti condurrà dove non vuoi». Chissà
quante volte la Chiesa tornerà a riflettere
sullo stile-Martini, così intriso di quella
forza biblica che è l'ascolto, con cui
Martini s'è lasciato accompagnare in una
rarefazione della presenza, che fino al
pomeriggio di venerdì è stata eloquente,
sempre più eloquente. Per tutti, certo: ma
soprattutto nella Chiesa.

Martini ha infatti spiazzato uno dei più
duri e resistenti luoghi comuni del e sul
cattolicesimo, specie in Italia: l'idea cioè
che un cattolico, specialmente se gesuita e
vescovo, debba essere e non possa non
essere arrogante, chiuso, mordace,
sprezzante, spietato con gli altri,
autoindulgente con sé stesso. Tanti non
credenti credono che, salvo rare eccezioni,
essere cattolici sia esser così; alcuni
cattolici, peraltro, vedono quelle come le
virtù del perfetto intransigente e se la
prendono — Martini è stato anche un
bersaglio di cattolicissimi attacchi per
questo — con chi è diverso. Martini, lo
stile-Martini è stato per tutti questi un
problema, una spina, una occasione di
ripensamento.

Lo è stato da arcivescovo di Milano:
«l'antipapa», diceva la canzoncina dei
tradizionalisti, i quali anziché leggere la

tradizione come un unico immenso fiume
di diversità che inizia dentro il nuovo
testamento, credono che sia il loro album
di personali nostalgie e rimpianti. Martini
lo sapeva. Si lasciava anche dare del
«progressista», piccolo cilicio di tanti
riformatori: ma sapeva anche che questa
condizione, non insolita per il cardinale di
Milano, andava riportata dentro quello che
la malattia aveva ormai ammutolito, ma
non cancellato. E di cui oggi tutti — dal
papa al cristiano comune — sentono
l'assenza, temono l'assenza.

In due momenti della sua lunga vita lo
stile-Martini, marcato da un ascolto
assiduo della parola, ha segnato non solo
la sua vita di sposo della Chiesa di Milano
ma anche quella della Chiesa universale.
Quello di maggior clamore è stato il
conclave del 18-19 aprile 2005. Martini
all'indomani della morte del papa polacco,
quando ormai malato della stessa malattia,
sembrava comunque il perfetto candidato
di bandiera, utile a rendere visibile quella
parte di collegio che riteneva scivolosa per
la Chiesa un'agenda corta, fatta di lotta al
relativismo e di concessioni ai lefebvriani.
Rifiutò ovviamente il ruolo di «fantoccio»:
ma del conclave fu un protagonista. Nelle
prime tre votazioni, mentre la candidatura
di Ratzinger palesava la sua consistenza, il
cardinale argentino Bergoglio, gesuita,
vide salire i propri voti, fino a varcare il
martedì a mezzogiorno la quota dei due
terzi. Cioè quella soglia che di norma
sbarra la via a un candidato e costringe la
maggioranza a cambiare nome. Ma a quel
punto, nella pausa del pranzo, fu Martini a
portare i voti con i quali, nel primo

scrutinio del 19 pomeriggio, Ratzinger
superò il quorum e diventò papa. Nella
mai celata differenza di posizioni Martini
fece valere la stima intellettuale, sperò le
«belle sorprese» (come disse in
un'intervista) che non vennero e sbarrò la
via alle mediocri soluzioni che vedeva
profilarsi dietro la desistenza di Ratzinger.
Una scelta che ha deciso del timbro d'un
cattolicesimo che forse deve ritornare a
riflettere sulle attese di Martini e sul suo
stile.

Ma non è stato di minore importanza, e lo
sarà ancora di più in un qualche futuro, il
discorso che Martini pronunciò il 7
ottobre 1999, davanti al sinodo dei vescovi:
allora egli espresse il «sogno» di un
concilio e di una forma di espressione
conciliare della collegialità nella Chiesa
cattolica. Per riguardo alle prerogative del
pontefice usò delle perifrasi: chiese un
«confronto collegiale e autorevole tra tutti
i vescovi su alcuni dei temi nodali». Ma
era evidente che il «sogno» era un balzo
innanzi vero una collegiale schietta e verso
un concilio che non era il Vaticano III di
chi voleva rottamare il Vaticano II: ma un
concilio visto con quella fiducia (nel senso
di *pistis*) tipica del cristianesimo che
affida i problemi urgenti alla disciplina,
quelli normali alla misericordia e quelli
immensi alla comunione. Il tempo ha dato
modo a Martini di vedere il valore della
sua posizione nel conclave. Non l'alba
della collegialità che il cattolicesimo
attende pazientemente da quasi mezzo
secolo. E nemmeno di un concilio al quale
affidare la sempre più sfilacciata agenda
della Chiesa: ma quando il concilio verrà,
egli ne sarà detto profeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'ottobre 1999
davanti al sinodo
dei vescovi chiese
«un confronto
su alcuni temi nodali»